

Il paesaggio educativo del laboratorio
di Tiziano Battaglia

In questi appunti cercherò di descrivere il dispositivo di un laboratorio orientato a interventi nell'ambito di attività espressive, dell'animazione e della performance.

Il termine laboratorio richiama ad arti manuali legate all'ingegno, all'invenzione e alla creazione umana. Significa lavorare insieme. In questo senso un laboratorio si declina in un'esperienza condivisa, nella quale ciascuno può esplorare possibilità e limiti insieme ad altri.

Nella pratica del laboratorio, quindi, l'agire s'inscrive in una dimensione di sperimentazione e di comunicazione sul proprio saper fare.

Dal punto di vista metodologico, ciò che conta, non è quel che si produce, ma il modo in cui s'invita e stimola il bambino a produrre creativamente, ponendolo in contatto con un determinato campo espressivo, accompagnandolo nel farne esperienza in prima persona. Tale coinvolgimento comporta delle implicazioni. Occorre, infatti, tener conto che l'esperienza è sempre soggettiva, segue dei percorsi personali che dipendono dalle singolarità cognitive ed emotive di ciascuno. L'esperienza è, altresì, comunicabile e nello scambio genera nuova esperienza e nuove motivazioni. L'esperienza è al tempo stesso un sentire, un intuire e un fare. In seguito, la riflessione sull'esperienza diventa fonte di cambiamento e di evoluzione.

Compito iniziale dell'insegnante è di predisporre l'accoglienza. Se letta come ospitalità non riguarda solo l'avvio dell'esperienza, ma l'insieme dell'attività, è reciproca e anch'essa comporta delle implicazioni. In uno spazio ospitale ciascuno trova il suo posto, perché atteso: il posto fisico è metafora del luogo mentale dell'adulto che accoglie il gruppo.

L'attività proposta è al tempo stesso forma della relazione e linguaggio da sperimentare e comprendere.

Perché la relazione è intesa come legame, non solo tra persone, ma anche tra persona e cosa, tra cosa e cosa, tra idea e idea. In questo senso, si può dire che l'attività in-forma la relazione tramite il movimento, il gesto, il suono e la voce, il segno, la manipolazione, la costruzione. Si fa linguaggio non tanto per descrivere le proprie emozioni e i propri sentimenti, quanto per provarli e scambiarli.

In una dimensione performativa la narrazione di sé si declina nella composizione: ciascuno è autore dei propri gesti, suoni, segni, e li utilizza per comporre, attraverso l'improvvisazione, la sua opera/azione. Ciò significa soffermarsi più a lungo sulle percezioni e sulle sensazioni. Si privilegia, quindi, l'espressione alla rappresentazione. Questo indugiare sul sentire e sullo sguardo, nella ricerca dei movimenti, nella sperimentazione dei gesti è reso possibile da alcuni presupposti.

Il silenzio è il presupposto dell'ascolto e della parola. Se il bambino piccolo accompagna l'azione con la parola, l'adolescente e, ancor più l'adulto, tende a inibire l'azione con la parola. Lo fa per nascondere l'imbarazzo del corpo, per eludere il senso dell'espressione, che invece la stessa rivela da sé. Il silenzio della parola favorisce il risuonare dei corpi, perché ne arricchisce la produzione del gesto, del movimento, dello sguardo e della voce. Solo nel silenzio, infatti, è possibile dar voce all'espressione di tutti.

La lentezza è il presupposto dell'azione. Lentezza da contrapporre alla fretta e allo stress, a quell'agire frenetico che contraddistingue la nostra esistenza e ci induce a un fare per il fare, perdendo così per strada il

senso delle nostre esperienze quotidiane. È noto come la lentezza genera da sé uno stato di consapevolezza e di calma che consente una modificazione positiva del proprio stato psicofisico. Forme di distensione e di concentrazione si ritrovano costantemente e frequentemente nelle diverse pratiche culturali e religiose, il cui obiettivo è ritrovare un'unità di mente e corpo. Il nostro stesso cervello è in realtà una macchina lenta (Maffei, 2014): un pensiero lento in grado di assecondarne i tempi naturali può essere generato a partire da una attenta sperimentazione di gesti, movimenti, suoni, manipolazioni. Se è vero, infatti, che le basi primitive della conoscenza si raggruppano intorno al riconoscimento e alla differenziazione di un certo numero di nozioni, e che fra queste la velocità è una delle più complesse, giocare sul contrasto veloce – lento, significa affinare la propria percezione dedicandoci a un uso più intenzionale e consapevole dei sensi. L'ordine è il presupposto della possibilità di creare, perché:

“La creazione è la capacità di uscire da un ordine, affrontare il disordine e dar vita a un nuovo ordine, l'invenzione di una forma diversa, nell'arte, nella scienza, e anche nella vita quotidiana. È il momento in cui si decide di ristrutturare le proprie conoscenze per lasciare spazio a un'altra modalità di concepire le cose e si riesce a mettere in forma un nuovo ordine in cui, non soltanto l'individuo che lo crea, ma anche gli altri possono riconoscersi.” (Melucci, 1994)

Per questo, il laboratorio si presenta come uno spazio ordinato e, in gran parte, vuoto. Proprio perché inizialmente poco connotato, il laboratorio si presta alla curiosità, al desiderio e a possibili prefigurazioni. Col vuoto s'intende, appunto, incoraggiare l'investimento dello spazio, che sarà in seguito *colonizzato* dall'agire del gruppo.

La sospensione del giudizio è il presupposto dell'osservazione. Ciò significa prestarsi allo sguardo degli altri, senza timore di essere valutati per la qualità o i requisiti della propria performance.

Nel definire i differenti significati di valutazione e giudizio si presuppone nella prima elementi di oggettività non riscontrabili nel secondo termine, che presenta una natura più strettamente soggettiva. L'oggettività non è però l'elemento che qualifica di per sé la valutazione, perché si osserva sempre all'interno di una cornice la cui scelta determina il quadro. E' piuttosto l'abilità di descrivere ciò che di significativo si osserva nel contesto a determinare una corretta valutazione. Più che l'azione del soggetto, sono le sue relazioni con gli altri, con gli oggetti, con lo spazio e il tempo, gli indicatori a cui possiamo affidare le nostre valutazioni, restituendo così all'altro, al gruppo, il senso di quanto accade in situazione.

Valutare può acquistare un significato più autentico e relazionale: si tratta di saper apprezzare valorizzando la prestazione del bambino, che non esclude il riconoscimento dei limiti, se percepiti come possibilità e non vissuti come colpe.

Per questo, il laboratorio si compone e ricompono di volta in volta in uno *spazio attento* dedicato all'osservazione e in uno *spazio magico* destinato alla performance. Il singolo fa e il gruppo osserva oppure alcuni fanno mentre altri osservano. Chi guarda annota le cose più interessanti che osserva, poi può chiedere al soggetto di riproporle offrendogli nuove indicazioni. Nello spazio di libertà del laboratorio non è importante fissare e ricordare ciò che si produce, quanto piuttosto incoraggiare l'espressività di ciò che si crea tramite la ripetizione. Ripetizione come s'intende nella performance, appunto, mai uguale a se stessa, bensì generativa, come la spirale di una conchiglia.

Bibliografia

- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1980.
- Bateson G., *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984.
- Maffei L., *Elogio della lentezza*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- Melucci A., *Creatività: miti, discorsi, processi*, Feltrinelli Editore, Milano 1994.
- Merleau-Ponty M., *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano, 1965.
- Wallon H., *L'evoluzione psicologica del bambino*, Boringhieri, Torino, 1973.
- Zanelli P., *Uno 'sfondo' per integrare*, Cappelli, Bologna, 1986.